

in scena

TERZO FESTIVAL DI TEATRO WORK IN PROGRESS A SAN VITO
Parte il 15 giugno, a San Vito del Tagliamento, *Binari Binarì*, la terza edizione del festival internazionale di teatro all'insegna del work in progress. Sei compagnie provenienti dall'Italia, dalla Francia, dal Belgio e dal Turkmenistan, luogo dove fino a un paio di anni fa era proibito il teatro, terranno fino al 22 giugno, prove pomeridiane aperte al pubblico e spettacoli serali a conclusione della giornata di lavoro. In programma *Giorni felici* (Momopipedeus, Italia), *Patanostada* (Rota-Mangini, Italia), *Jun 2002. Duetto* (Francia) *Dis Joe* (Belgio), *Mojo Mickybo* (Progetto Urt - Teatro stabile di Genova) e *King Lear* (Turkmenistan).

help!

GARZANTINA GARZANTINA MI PARI PROPRIO UN PO' CODINA

Franco Fabbri

Me n'ero accorto da un po' che sulla Garzantina non c'era più *Della Mea Ivan*, insieme a molti altri rappresentanti delle musiche che nella *Premessa all'Enciclopedia* vengono radunate sotto l'etichetta (sia pure virgolettata) di "musica leggera". La Garzantina è uno strumento utilissimo, e un'occhiata la si dà sempre, prima di scrivere o di dire una sciocchezza. Fra i miei colleghi di Radio Tre ce n'è uno che si fa un punto di onore di non averla lì, vicino al microfono, come se fosse troppo facile avere il sapere musicale così a portata di mano: ma io la tengo, e anche molti altri. E dato che la mia vecchia edizione cominciava a cadere a pezzi, qualche anno fa ho comprato quella nuova. Ricordo le circostanze: mi ero accorto che continuavo a dimenticarmi l'anno della morte di Frank Zappa (è chiaro che la rimuovevo), e così, d'impulso, avevo aggiunto la nuova Garzantina

agli altri libri che stavo comprando. Valle a capire, le ragioni per cui uno compra un libro. Torno a casa, tolgo il cellophane, cerco Zappa, e non lo trovo. Non è morto: è stato eliminato. E con una sfogliata rapida mi accorgo che una delle ragioni per cui la mia vecchia Garzantina mi piaceva tanto, il fatto che cercasse di coprire l'intero universo delle musiche, non vale più. A differenza del caro Ivan - rimbeccato dalla signora responsabile della Garzanti con una lettera all'Unità - leggo con puntiglio accademico la *Premessa*, e accetto tristemente la giustificazione: apprezzo che si parli di rilevanza "non solo quantitativa" (qui le virgolette sono mie) e di "varietà di tecniche e di stili", a sottolineare che l'uso di quel termine, "musica leggera", è semplificato e convenzionale. Però ricordo anche di aver pensato che quando quella *Premessa* è stata scritta i popular music

studies erano già affermati in molte parti del mondo, erano certamente già noti in Italia, e la diatriba su come chiamare l'insieme di musiche di cui sono esponenti da Dalla a Dylan (per stare alla lettera D) era pubblica e vivace. Che le musiche di Amodei, Della Mea, Pietrangeli, Bertelli, Marini, ma anche di De André o di De Gregori (sempre lettera D), ma anche di Wyatt, XTC, Yes e Zappa (per stare alle ultime lettere dell'alfabeto) fossero in vari e diversi modi "contro" la musica leggera doveva essere risaputo. C'è anche un tale Luigi Tenco che si è suicidato, per questa ragione. Quindi, sia pure con le dovute cautele e gli affabili apprezzamenti, chiamare tutte quelle musiche "musica leggera" aveva una chiarissima connotazione ideologica. Ma quello che né Ivan Della Mea né Giulia Farina della Garzanti hanno avuto modo di raccontare, nel loro breve scam-

bio gentilmente polemico, è che mentre nell'edizione attuale della Garzantina della musica mancano tutte le voci attribuite dalla redazione al composito mondo della "musica leggera", in attesa (ormai lunga) di una Garzantina specifica, sono invece rimaste al loro posto le voci che riguardano il jazz. Così non c'è Frank Zappa, perché sarebbe "leggero", ma c'è una lunga teoria di oscuri strumentisti che hanno avuto il merito di suonare in formazioni importanti; e però mancano Tom Jobim (poveretto, scriveva canzoni) e i Weather Report (anatema!). Niente di male: sono scelte che fotografano una situazione - ormai superata - nella quale si riteneva che gli studi sul jazz avessero raggiunto una rispettabilità accademica, mentre per le altre musiche si doveva mettere ordine, vagliare, e magari (soprattutto) rimandare. Per quanto?

l'Unità ONLINE
nasce sotto i vostri occhi ora dopo ora
www.unita.it

in scena
teatro | cinema | tv | musica

l'Unità ONLINE
nasce sotto i vostri occhi ora dopo ora
www.unita.it

Diego Perugini

ILANO Diciamo subito: Robert Plant è n mattacchione. E con lui anche la più forale della conferenza stampa si trasforma in un happening i aneddoti e risate. a come tenere desta na platea, l'ex Zep, ersino quella un o' sonnacciosa dei giornalisti mattutini, ncora in debito di onno e caffè. Alto, apelli un po' più orti, jeans e camicia, qualche chilo di roppo, sorriso sornione e battuta lesta, oprattutto quando i tratta di donne. La cosa che più mnteressa oggi? Il cuo di Kylie Minogue! e via sghignazzando. E il bello, se ermettete, sta proprio qui. Nel non tirsela da leggenda ivente, nel giocare ncora con la musica e con la vita. Anche se ule spalle ha l'eredità e il peso di una delle iù micidiali macchine da rock che la storia icordi. Plant è mito. Mito vero, indistruttibile, intramontabile. Lo sanno i coetanei intorno ai cinquant'anni, ma lo sanno benissimo anche tanti ragazzi del nuovo millennio. Quelli he strimpellano nelle sale prova, divorano lassicci in versione rimasterizzata e imparano a memoria biografie e traduzioni di testi. lzi la mano chi, da dilettante chitarrista, on s'è mai cimentato con *Stairway to Heaven*, per esempio. Un mito che resiste, però, che nel tempo continua a ispirare decine di and, dal grunge al crossover, superando il uro effetto nostalgia. Così può capitare che ra persino quello spudorato di Eminem citi Led Zeppelin fra i numi tutelari del suo uovo disco. Confermando quel blues rabioso, carico di elettrica sensualità, come no dei momenti decisivi e imprescindibili ella storia del rock. Di ieri, di oggi, di domani. Tutto questo Robert Plant lo sa. Ma tiene distanza i fantasmi. E precisa: «Oggi proio non mi vedrei in un gruppo come i Led eppelin. È stato bellissimo, ma a un certo unto devi dire basta. Se no finisci come i ink Floyd. Adesso adoro sentirmi libero di ndare in giro per il mondo con le mie canzo-i: ho suonato nell'Antartide, sul Baltico, addirittura in una specie di rave in Germania on un dj. Mi sembrava d'essere tornato ai empi degli hippies: in quel momento ho ensato a Mick Jagger e a tutti i casini dei egatour. E mi sono sentito felice».

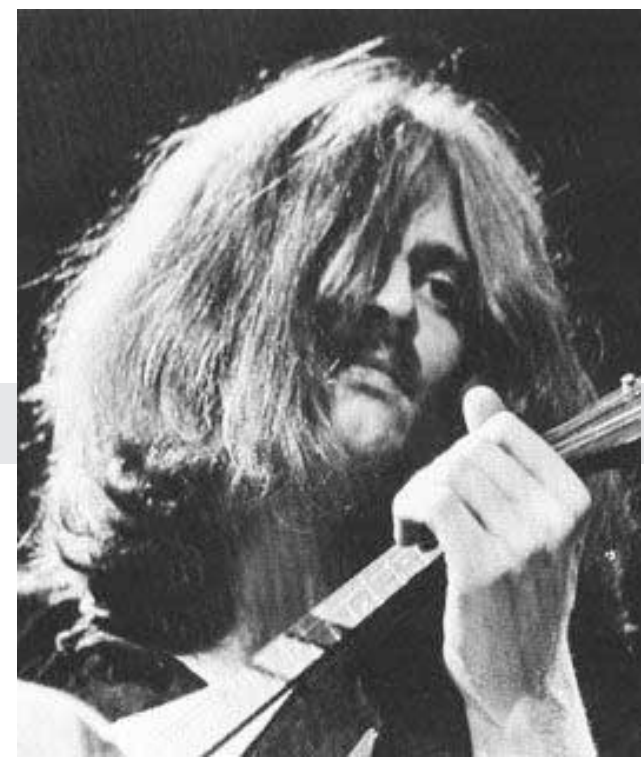


A fianco, la copertina del primo storico disco degli Zeppelin. In alto Robert Plant, il cantante, una delle voci più rivoluzionarie della storia del rock. Sotto, John Paul Jones, bassista del mitico gruppo



per il pianeta sono quelle di *Dreamland*, album che uscirà il 21 giugno e inciso con una nuova band, *Strange Sensation*, dove spicca il tocco di Porl Thompson, ex chitarrista dei Cure. Canzoni vecchie, vecchissime. Come *One More Cup of Coffee*, traccia meno conosciuta del Dylan di *Desire*. Come *Skips Song*, che riporta alla luce la San Francisco anni Sessanta dei Moby Grape di *Skip Pence*. Come *Darkness* *Darkness* del folksinger newyorkese Jesse Colin Young. Come *Win My Train Fare Home*, tributo a maestri blues come Robert Johnson e Arthur «Big Boy» Cudrup. Come l'omaggio (ardito) alla voce

Led Zeppelin. peccato non ci siano più. Plant, il cantante invece è contento: saremmo finiti come i Pink Floyd, dice



santi. E poi perché allora, negli anni Settanta, suonavamo diversi da chiunque altro.
Cosa non ti piace invece di allora?
Il mio brutto taglio di capelli. Oggi non sarebbe proprio possibile.
E la passione per Thor e tutta la mitologia nordica?
Ah, in quel caso non c'entro proprio niente. Detesto il signore degli anelli. Era tutta colpa di Robert Plant!

la voce del basso

John Paul Jones: Mick Jagger? Un grande, ma fermo da decenni

Silvia Boschero

Bisogna trovare le parole giuste quando si ha davanti una leggenda della musica rock. John Paul Jones, il mitico bassista dei Led Zeppelin, è una di queste persone. Un musicista che è esistito prima (come autore degli archi di *Their Satanic Majesties Request* dei Rolling Stones) e dopo la storia di una delle più grandi rock band britanniche, chiusa nel 1980, un anno dopo la morte di John Bonham. John ci ha messo un po' a decidere la sua strada solista. Completo nero e frequentatore assiduo della Londra del-

l'arte d'avanguardia, oggi è un cinquantacinquenne che non ama farsi riconoscere per strada, che divora la musica altrui, che lavora per passione, ignorando l'industria discografica. Lo può fare. Ha un curriculum di assoluto rispetto: produttore e arrangiatore per album di band come i Rem, collaboratore di Jeff Beck, Donovan, Brian Eno, gli Yardbirds, Diamanda Galas. Ma anche compositore di colonne sonore, e finalmente solista, dal 1996 con il disco *Zuma* fino all'ultimo *Thunder thief*, dove, con Robert Fripp, prova anche a cantare.

John, ti sei liberato dell'aura di leggenda che ti accompagnava?

Certo, sono una persona normalissima che se ne sta a Londra e ha la fortuna di vivere con la sua arte in una città ancora piena di stimoli. Una città dove, fortunatamente, la gente non mi riconosce più per strada, tranne qualche turista americano. Leggo, vado a teatro, alle mostre, ascolto musica, soprattutto world: spagnola e africana su tutte.

Anche la musica di gruppi che si ispirano ai Led Zeppelin?

Se intendi band come Strokes o Black rebel motorcycle club, beh, non saprei cosa dire. Non c'è niente di nuovo, mi pare di riascoltare la musica del 1967, con tutto il rispetto. Mi sembra chiaro che tutto torna ciclicamente. Ed è anche colpa del mercato discografico. Alla fine degli anni Sessanta il mercato non era così saturo, ma i problemi erano gli stessi. Per fortuna con i Led Zeppelin, nonostante firmassimo fin dai primissimi tempi per una multinazionale, avevamo la possibilità di fare ciò che volevamo, ma conosco moltissime band che già alla fine

degli anni Settanta non godevano del nostro stesso privilegio. Per questo proprio allora nacque il punk, per ribellarsi al sistema. Oggi si aprono nuovi orizzonti: Internet in testa.

Tra le tue attività musicali, dal cinema al teatro (la Fura dels Baus, quale ti ha dato le maggiori soddisfazioni)?

Il cinema mi ha divertito, ma in futuro farò solo cose che mi convincono veramente. Che so, se David Lynch mi chiedesse di lavorare con lui, correrei. Il teatro invece lo adoro in tutte le sue forme, forse perché è l'ambiente in cui sono cresciuto: i miei genitori facevano varietà.

Quali dei tuoi coetanei mantengono il giusto approccio alla musica?

È una domanda difficile, ho il terrore di dimenticare qualcuno. Su tutti direi Neil Young, di cui ho massimo rispetto perché è un uomo che ha deciso di non fermarsi, di andare avanti senza preoccuparsi di quello che succede nella musica oggi. Strumentalmente penso invece al mio amico Jeff Beck. Mick Jagger? Beh, lui

è un grande musicista, ma credo sia fermo ai tempi in cui iniziò con gli Stones.

Cosa hai imparato coi Led Zeppelin?

Ad essere onesto con me stesso e con la mia musica. Può sembrare scontato, ma è la pura verità. Facevamo musica per soddisfare noi stessi, senza badare alle case discografiche o alle mode. Il bello è che avevamo successo, piacevamo alla gente. Per questa sincerità credo che tutt'oggi quei dischi suonano freschi e interes-